

SCUOLA E UNIVERSITÀ

«Dante nelle scuole»: Siena 8-10 marzo 2007

Fin dal titolo dell'incontro viene individuata una polarità interna allo spazio circoscritto come area di lavoro: testo dantesco e pratica dell'insegnamento si pongono come i due fuochi attorno a cui si traccia il perimetro di una forma geometrica ellittica della quale insieme determinano forma ed ampiezza.

La molteplicità dei punti di vista e degli orientamenti di ricerca via via proposti dagli interventi ha da subito sottolineato la ricchezza di implicazioni e di prospettive d'osservazione con cui quei due termini originali si sono potuti offrire al dibattito. Della poesia dantesca si è discussa l'attualità, la comprensibilità, la possibilità di rappresentare un valore o di servire come strumento per la definizione di valori (siano essi estetici, civili o morali), si è fatto più volte riferimento al peso e al senso della storia della sua secolare diffusione. Dell'insegnamento si è affrontato il problema del metodo, del significato, degli obbiettivi, e delle forme e dei modi con cui può quotidianamente realizzarsi il confronto con aspettative ed esigenze degli studenti, polo interlocutore in continuo mutamento, indice e nervo scoperto delle più generali evoluzioni e metamorfosi che investono la realtà sociale. Da quei due fuochi si sono quindi sviluppati come degli indirizzi verticali, che hanno esplorato le due polarità del tema su più livelli paralleli e che a quella figura piana hanno dato profondità e sviluppo in una terza dimensione. Questa pluralità di prospettive si è proposta in maniera del tutto naturale già con la particolare organizzazione del lavoro promossa dal programma del convegno per cui gli interventi sono stati ordinati distinguendo indicativamente due diversi oggetti d'analisi: lo studio del testo dantesco da una parte, di cui si sono indagati gli strumenti e le motivazioni, e l'attività più specifica del suo insegnamento dall'altra. Questi due momenti, che saranno da intendere come distinti soltanto per una più comoda sistemazione dell'avviamento del dibattito, rappresentano di fatto la realtà in cui vive il pubblico per cui è stata direttamente pensata l'iniziativa, gli studenti della Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento Superiore a lavoro nel percorso di formazione che guida nel passaggio dal ruolo di discente a quello di docente. Questo delicato mutamento di posizione si accompagna a un mutamento d'orizzonte e di metodo: all'attività di ricerca sperimentata con l'attraversamento del passaggio universitario si sostituisce un compito di comunicazione della conoscenza, di spiegazione e divulgazione. Fin dagli interventi di saluto delle autorità e dalle dichiarazioni d'intenti degli organizzatori occorre infatti con altissima frequenza l'accostamento di coppie dialettiche quali appunto 'mondo accademico' e 'mondo scolastico', 'alta ricerca' e 'divulgazione': termini naturalmente connessi tra loro, ma tra i quali lo spirito dell'incontro si propone come più concreto e mirato elemento di mediazione.

Gli interventi attorno a cui si sono articolati i primi momenti di discussione hanno trattato l'argomento degli strumenti di questa mediazione, degli elementi che di fatto permettono a studenti e studiosi di confrontarsi col testo dantesco. Tra gli stru-

menti il primo veicolo di circolazione e diffusione delle idee è il sistema delle riviste specializzate. Presentate ognuna da un membro interno alla redazione, una dopo l'altra si sono proposte nella loro varietà, restituendo un'immagine realistica dell'ampiezza, delle molteplici possibilità d'osservazione e della vitalità con cui viene affrontata l'analisi dell'opera dantesca. Diventando momentaneamente non solo il canale ma anche l'oggetto dell'osservazione le riviste hanno fornito un prospetto sintetico e realistico dell'evoluzione storica degli studi su Dante; di qui l'estremo interesse del ripercorrere la storia editoriale dei periodici più antichi: «L'Alighieri», presentata da un intervento inviato da Michelangelo Picone, e «Studi Danteschi», introdotta da una relazione di Giuliano Tanturli. Tra la prima, pubblicata 'sotto l'egida' della Casa di Dante di Roma, e la seconda, vero e proprio organo editoriale della Società Dantesca Italiana, si è realizzata anche storicamente una separazione degli ambiti di interesse che ancora oggi si può rilevare considerando le due serie, e che vale anche se si osserva la loro relazione con le riviste più giovani, tutte presenti in quest'occasione e riunite assieme attorno al medesimo tavolo. Soprattutto sotto la direzione Passerini - Pietrobono «L'Alighieri» ha inteso rappresentare quel polo interpretativo attento al significato simbolico e allegorico del testo (una disposizione che oggi si è in parte stemperata, o che comunque si declina diversamente, in un'analisi volta a studiare fonti, fenomeni di intertestualità e riferimenti diretti della lettera del testo), proponendo uno spirito di lettura diverso da quello più propriamente filologico indicativamente riconoscibile nell'orientamento degli «Studi Danteschi»; un'impostazione quest'ultima la cui sostanza si autodefinisce attraverso i nomi di coloro che si sono succeduti alla direzione, dal fondatore Michele Barbi, a Gianfranco Contini e Francesco Mazzoni. Quasi una spartizione del lavoro quindi che pare il presupposto necessario per incanalare proficuamente la messe degli studi portati avanti, e che basta da sé a scansare l'ipotesi di un qualunque pericolo di concorrenza. Questa stessa tendenza si riconferma appunto anche in rapporto ai periodici di nascita più recente, la «Rivista di Studi Danteschi», presentata da Corrado Calenda, specializzata nella studio dell'esegesi storica del testo, dell'osservazione del corpo codicologico che lo trasmette e dell'apparato iconografico che gli fiorisce attorno, e «Dante», fondata da Dante Della Terza e descritta al convegno dal condirettore Rino Caputo, attenta principalmente alla considerazione delle frontiere più moderne disponibili per lo studio del testo e che, attraverso l'offerta di contributi stranieri e di una sezione direttamente dedicata alla traduttologia, si propone come referente di un dibattito sul testo che è condotto anche su scala internazionale. Di un'altra possibilità di realizzazione di questo proposito si fa testimone, fuori dei confini italiani, la rivista «Tenzzone», periodico giovane, avanguardia della neonata dantistica spagnola e organo della società complutense di Dantologia, per cui è intervenuto Carlos Lopez Corteso. Nelle pagine di «Tenzzone» proprio la mancanza di una vera e propria tradizione locale di studi specifici sviluppa una naturale apertura a collaborazioni di studiosi stranieri che della rivista presto diventa peculiarità e punto di forza, e che la fa assurgere ad un grado di rilevanza d'ordine dichiaratamente europeo. Comune denominatore tra tutte le testate è la volontà di organizzare la sterminata bibliografia dantesca, ribadendone ovviamente l'apertura (in tutte le riviste uno spazio è riservato ad una rassegna bibliografica disponibile a recepire le novità dei percorsi di studio), ma in «Dante», significativamente quella di più recente fondazione, si fa manifesto anche l'intento di aggiungere all'approccio tradizionale l'illustrazione di una funzione adiacente e complementare all'attività esclusivamente scientifica: si esplicita cioè il proposito di aprire i contenuti ad una più ampia divulgazione, perseguendo un'attività rigorosa ma avvicinata a una nuova più ampia e diretta fruizione. La strada che pa-

re avviarsi a partire da una simile impostazione illustra quanto sia riduttivo continuare ad intendere la forma della rivista come appannaggio esclusivo degli specialisti; e come la sua tradizionale collocazione in prossimità del polo della pura ricerca stia diventando inattuale se all'interno delle stesse redazioni trovano spazio anche problematiche nuove dell'oggi quali l'avvicinamento alla scuola, il confronto dei temi e delle loro modalità di presentazione con la forma della ricerca organizzata dal nuovo spazio degli ordinamenti universitari triennali, nonché spunti relativi anche alla questione della formazione dei nuovi insegnanti.

Gli strumenti della ricerca si aprono quindi al problema di una divulgazione non soltanto specialistica e si misurano anche con la realtà che di questa divulgazione è nucleo primario, il contesto scolastico. Sul versante opposto la forma dell'edizione commentata, lo strumento base cui quasi naturalmente si associa la dicitura «Dante nelle scuole», diventa la radice di un confronto più ampio ed acceso, che si dispiega attraverso più profonde categorie critiche e va a toccare teoria e sociologia della letteratura. Una simile apertura verticale, trasversale rispetto ai diversi piani della discussione, è favorita dalla forma specifica del dibattito, che nel convegno è dichiaratamente preferita ad un'organizzazione più tradizionale, scandita in sole relazioni distinte, in cui un segmento riservato al confronto dialogico resta eventualmente relegato come appendice di intere serie di esposizioni. Qui il momento di riflessione a più voci segue da subito l'intervento di relazione, che è proposto come avvio di una più ricca e vivace sezione di lavoro. Dopo l'esposizione si apre immediatamente un confronto organizzato come un'unica tavola rotonda idealmente sospesa verso l'uditorio, invitato subito alla partecipazione attiva, e dove tra osservazioni degli esperti convocati al tavolo e domande e interventi dell'uditorio non c'è in pratica soluzione di continuità.

La prima relazione considera dunque le edizioni commentate della *Commedia*, lo strumento primario che realizza il contatto tra studente e testo. L'analisi condotta da Mirko Tavoni riflette sul lavoro concreto dei commentatori, alcuni dei quali presenti all'incontro (Bianca Garavelli, Emilio Pasquini, Pietro Cataldi e Romano Luperini, curatori di un'antologia scolastica della *Commedia*, Marco Santagata, autore con lo stesso Tavoni di un progetto di commento *in fieri*); vengono osservate le caratteristiche delle edizioni e si tenta di misurarne significato e peso in relazione al dato della 'domanda', formalizzato dai riscontri statistici delle adozioni dell'ultimo anno scolastico. Il passaggio che meglio sintetizza il senso di un simile percorso condotto attraverso le proposte dei commentatori è la formulazione del dubbio su quale sia il *primum* di un apparato prodotto per le scuole, quale sia la specificità del commento scolastico rispetto al commento *tout court*: se il lavoro dell'interprete sia ancora da intendere come un servizio svolto in primo luogo nei confronti del testo o se vada piuttosto pensato in funzione delle esigenze specifiche del contesto in cui lavorano studenti e insegnanti. Significativamente Tavoni rende conto anche del transito verticale tra le due tipologie menzionando l'ingresso dello storico commento scolastico Sapegno nell'edizione dei classici della Ricciardi, e la trasposizione del commento Chiavacci Leonardi in una versione scolastica approntata da Zanichelli. La riflessione si costella immediatamente di questioni più puntuali: la funzionalità della distribuzione in tre anni dell'esposizione delle tre cantiche, forse un tradimento dell'impronta narrativa, unità e fondamento del poema; quali siano le implicazioni di un percorso antologico guidato già dallo strumento, quale la forma più funzionale per presentare il corredo di note affinché risulti efficace la spiegazione puntuale e siano aggirati i rischi di ripetitività e irreperibilità delle informazioni che sistemi di commento sulla sola esplicazione del dettaglio, senza adeguati apparati di sintesi paradigmatica e sintagmatica, possono comportare.

La discussione sul commento, sulla sua forma e sulla natura del suo contenuto, specifico o meno in relazione all'essere destinato ad uso scolastico, porta a riflettere sulla distanza che intercorre tra i termini tra cui è chiamato a far da mediazione: quanto dell'opera dantesca si può dire appartenga alla realtà di uno studente del XXI secolo? Domenico De Robertis, oltre a ricordare l'importanza di non sciogliere la *Commedia* dal sistema delle opere minori, per non rendere dell'opera dantesca un'immagine non realistica, ma soprattutto per non perdere elementi fondamentali che consentano una migliore penetrazione nei significati del poema, rileva subito il senso della stretta continuità d'ordine linguistico che connette autore e lettore, la forma di una vera e propria identità che supera il tempo e che è il segno della reale potenza della lingua dantesca, forse la cifra originale della grandezza del poema e il motivo primo della sua tradizione. A questa linea si affianca Emilio Pasquini sottolineando come aldilà di ogni distanza e mutamento formale, la contiguità tra le due realtà comunicative sia profonda e stringente: come il lessico dantesco sia comunque indiscutibilmente la matrice di quello odierno, e la sua sintassi sia di fatto il fondamento della profondità logica del nostro sistema linguistico. Simili riflessioni paiono avere esito diretto nel modo di impostare il commento al testo: se è un fatto che sia impossibile afferrare direttamente e con fluidità tutti i passaggi della lingua di Dante, pare legittimata la distinzione di una fascia dell'apparato che premetta a qualunque altra osservazione la parafrasi dei versi, cosicché venga immediatamente avvertita la distanza esteriore tra i due sistemi linguistici, e che poi, del senso di questa discrepanza e di come si declini rispetto alla più profonda coerenza d'insieme, renda conto in maniera più specifica una serie di note ulteriormente distinta da quelle più propriamente interpretative. La vetta di un massimo di funzionalità parrebbe rappresentata da un'edizione in cui già visivamente la diversità delle osservazioni possibili si dispiega attraverso una netta scansione dei livelli di commento: ma già l'analisi di Tavoni avvertiva del possibile rischio di far scivolare la presentazione del testo in una forma troppo rotocalchizzata, che per spogliare il testo delle sue difficoltà induce di fatto ad uno smembramento innaturale dei suoi aspetti; significativamente Umberto Carpi si chiede a tale proposito quanto sia giusto sollevare del tutto lo studente dalla 'fatica del concetto', dispiegando un sistema che tenti di esaurire la molteplicità di questioni e riflessioni proposte della poesia in una forma che per adeguarsi ai tempi si costituisce con leggerezza e automatismo, attraverso un'impostazione quasi 'mediatica' dei contenuti, non rendendo giustizia alla complessità del testo e alla sua ambizione di armonica universalità. Il fine a cui tendere è comunque il testo, il ritorno alla sua parola e il contatto col suo significato, e se, come rileva Bianca Garavelli, la vera utopia sarebbe il confronto diretto col testo nudo e con la calibrata armonia della sua lingua, l'obbiettivo più realistico sarà un equilibrio tra valorizzazione dei versi e della loro autosufficienza, e proposizione di un commento che non li sommerga, in cui cioè le note fungano da guida immediata alla comprensione del testo e agiscano solo per arrivare al livello della leggibilità; solo in un secondo momento delle pagine separate di commento più propriamente interpretativo cercheranno di avvicinare il punto di vista del lettore al punto di vista del poeta e del suo tempo, tentando di colmare il divario enciclopedico di visioni del mondo tanto diverse, e considerando i diversi possibili angoli d'osservazione: quello estetico e stilistico-retorico, che rifletta sull'atto pratico, plastico, dell'uso del linguaggio nella creazione poetica, ma anche quello narrativo, ad esempio attraverso il rilevamento dei percorsi di memoria interna intersecati nel poema (che potrebbero costituire il *primum* della selezione antologica cui è costretto l'insegnante), toccando così l'aspetto più tecnico ma centrale del trasferimento della materia teorica e meditativa in scena narrativa. Un commento

che non sia finalizzato all'annullamento della differenza di contesto, ma che giochi invece in forza di questa, sottolineando l'alterità del testo rispetto alla realtà presente, rende più produttivo il confronto con l'opera e l'interpretazione della sua diversità. Come suggerisce Pietro Cataldi, se l'aspirazione ultima tende all'immediatezza e alla fruizione diretta, l'atto opposto, quello della mediazione, è comunque vero segno di civiltà. Non giova ignorare o coprire la frattura tra i due mondi chiamati al confronto e pare più utile imparare a gestirne in maniera intelligente la distanza. Gli interventi di Marco Santagata e di Pietro Beltrami segnalano infatti come il vero termine di mediazione a cui è affidata l'efficacia del contatto tra studente e parola dantesca non sia tanto lo strumento librario, necessariamente inerte, ma piuttosto il lavoro dell'insegnante. Il problema centrale non è allora la misura con cui adeguare, in maniera più o meno veloce, la lingua di Dante a quella di oggi, a mezzo di parafrasi e di appunti in nota: il lavoro scolastico si ridurrebbe ad una pura esposizione dei contenuti, esclusivamente divulgativa, come è nelle forme (più o meno spettacolarizzate) delle *lecturae* pubbliche, ancora oggi sempre più diffuse ma che non ambiscono a fornire altro che più o meno superficiali stimoli puntiformi d'interesse. La penetrazione del senso del testo e del suo valore storico deve realizzarsi a scuola a mezzo di una traduzione concettuale, un'attualizzazione che restituisca il significato reale delle immagini, delle idee e delle motivazioni, permettendo un approccio 'caldo' con la materia. Il commento rende accessibile il significato delle parole, ma l'attualizzazione dovrà realizzarsi in maniera più attiva, misurandosi con le aspettative di chi ascolta, suscitando interesse ma promuovendo soprattutto la comprensione del testo tramite il rilevamento della sua forza intrinseca, delle sue implicazioni e del valore suo e della sua tradizione, ricordando che l'oggetto di studio non è solo fondamento della nostra letteratura, ma è anche fucina di miti e radice di caratteri non solo estetici, come la scoperta della definizione verbale del soggetto su cui si sofferma Raffaele Pinto, che caratterizzano tutta la cultura occidentale (Romano Luperini cita il canone Dante-Shakespeare-Goethe proposto da Bloom, Corrado Bologna ricorre invece alle formulazioni di Curtius), e che si traducono tra l'altro nella diffusione e nel successo che lo studio di Dante riscuote anche all'estero, come lo stesso Pinto testimonia a proposito della situazione spagnola, e come poi riferiranno a proposito dell'America anche Massimo Ciavolella e Dante Della Terza, ricordando quella tradizione straniera di studi a cui sarebbe impossibile non riferirsi in un indice anche essenziale delle interpretazioni dantesche di livello (all'apice con Charles Singleton e con le lezioni americane di Auerbach e Spitzer), e che oggi appare ancora più vitale dal momento che il nome di Dante continua a far affollare la aule delle lezioni di letteratura comparata nelle università americane e dal momento che esistono negli Stati Uniti istituti culturali attenti ad organizzare e divulgare approcci critici per l'insegnamento della *Commedia*.

Al centro del dibattito sugli strumenti si ritrova come tramite tra spazio dell'opera e spazio della classe l'insegnante che, assieme alla conoscenza, trasmette anche passione, criteri di metodo e di giudizio. Diventa allora centrale la considerazione di un problema di diverso ordine, relativo al contesto, all'ambiente che qualifica la classe insegnante e alla realtà del sistema formativo attuale, in cui forse interrogarsi sul senso (e sulla necessità) di continuare a proporre Dante come cuore e origine del canone significa, per Amedeo Quondam, porre una domanda che può riguardare qualunque altro autore e testo letterario, e che si interroga, per Romano Luperini, attorno allo statuto stesso della letteratura e alla legittimazione dell'attività del suo insegnamento oggi. Questa stessa attenzione si ripropone in tutta la sua profondità e urgenza anche dopo la relazione di Mauro Moretti che osserva l'evoluzione storica della proposta di

Dante nelle scuole analizzando i programmi ministeriali dell'Italia unita. Le linee che guidano la presentazione diacronica dei dati dedotti dai documenti riguardano metodo e qualità dell'insegnamento, testimoniate e valutate dalle relazioni d'ispezioni condotte dai supervisori ministeriali, differenze nel modo di impostare la presentazione e lo studio dell'opera a seconda del diverso tipo d'istituto, ma soprattutto i caratteri dell'attività d'insegnamento dell'opera dantesca intesa come scelta che discende direttamente dal potere centrale. I programmi, dapprima soltanto programmi d'esame e poi anche d'insegnamento, sono sempre dipesi dal Ministero (la Legge Casati di fatto preesiste alla formazione del Regno) e realizzano nel tempo l'impostazione di una vera e propria politica scolastica, tesa in prima istanza a proporre il testo classico come modello di scrittura e di eloquenza, ma che soprattutto intende l'insegnamento di Dante in chiave spesso ideologica, prima come funzionale ad un'educazione al libero pensiero e al senso della virtù civile, e caricandolo solo più tardi di un ulteriore valore aggiunto tramite letture identitarie e nazionalizzanti. Lungo questo percorso la dimensione storica rilancia necessariamente il dibattito sull'attualizzazione. Umberto Carpi osserva come il legame proposto tradizionalmente tra Dante e identità nazionale possa declinarsi nel presente in funzione di una più moderna e urgente analisi civile di respiro più ampio, sovranazionale o direttamente europea. L'osservazione di aspetti di questo tipo, da sottolineare ed indagare nella presentazione del testo, potrebbe rilevare in un senso più pratico la vitalità dell'opera e rispondere a quell'attesa emozionale che la poesia di Dante ancora suscita, e che esiste proprio in virtù di giacimenti culturali lontani che del testo esprimono il segno di un'attualità intrinseca e tangibile. Giulio Ferroni avverte d'altro canto dei pericoli che comporterebbe un procedimento coatto di attualizzazione del testo, per cui adeguamento alle tendenze dell'oggi significherebbe allontanamento dai caratteri costitutivi dell'opera e della sua poesia, sacrificate in funzione di un adeguamento a profili illusori, secondo un procedimento che avrebbe il senso di un vera e propria falsificazione ideologica. La chiave di una penetrazione nel significato reale del testo, non quindi la trasposizione del linguaggio assoluto della parola dantesca nell' 'evanescente nomadismo' del linguaggio attuale, ma l'osservazione della sua distanza, la riflessione su quello che la poesia di Dante testimonia come ancora realizzabile entro quella visione del mondo e che pare oggi non più possibile: l'aspirazione a una sintesi essenziale ed assoluta dell'esistere, il riconoscimento di una forza 'fisica' nell'esperienza linguistica e poetica, percezione del senso della Storia e dello spessore del mondo e delle sue contraddizioni. Sensibilizzare rispetto a questa frattura e favorire e valorizzare l'effetto profondo che ha ancora oggi il testo dantesco, che prende di petto il lettore e lo muove alla lucidità, alla pazienza e alla fatica, sono gli elementi attraverso cui rimotivare e dar senso al suo insegnamento. Proprio al mito del dialogo coi morti che sta alla base della figurazione della *Commedia* e che, a mezzo di un procedimento allegorico per cui, anima per anima, un tratto di umanità viene eletto al valore di Universale, Romano Luperini riconosce questa fortissima valenza sociale e storica, cogliendovi l'immagine del patto tra generazioni che deve garantire quel processo di tradizione della civiltà che è, per accostarsi alle parole di Benjamin, adempimento del compito 'messianico' che ogni generazione ha rispetto alle successive, e in fondo anche il vero senso dell'attività dell'insegnamento.

Questa cura riservata al valore teorico del modo di intendere presentazione e studio dell'opera dantesca a scuola, ricca di vere e proprie suggestioni filosofiche, discende da un'attenta osservazione critica della realtà, e mantiene quindi un legame solido anche con i suoi aspetti più contingenti; ma nell'andamento del dibattito questo stesso momento di riflessione pare generare da subito, per continuazione dialettica, un indi-

rizzo d'analisi più attento agli aspetti concreti della pratica dell'insegnamento, considerati nell'immediato del contesto in cui vive oggi la realtà scolastica. Amedeo Quondam riflette sulla più generale crisi di mandato sociale che investe la classe impegnata negli studi letterari, di cui la situazione dell'insegnamento alle medie superiori non è che una sintesi. Caduta la delega rappresentativa che faceva del professore un educatore al buono e al bello, non resta altro che il confronto quotidiano con lo statuto di inattualità di quel che viene offerto, che si oppone alla realtà per effetto di una frattura profonda di cui proprio il letterato, quasi del tutto privo oggi di legittimazione sociale, è la prima vittima. La crisi del sistema scolastico appare quindi come un dato di fatto, e di questo la discussione sulla necessità o l'opportunità di continuare o meno a proporre Dante nei programmi scolastici altro non è che declinazione parziale. Di fronte a questo tuttavia, come altrettanto tangibile dato di fatto, deve essere riconosciuta la presenza di una spinta propositiva che risulta tutt'altro che fredda o inerte o soltanto ideale, ed è invece realistica perché tenta di rispondere alle questioni in gioco articolando una posizione che deriva tanto dall'esperienza reale nel mondo dell'insegnamento e dalla diretta riflessione pedagogica, quanto dagli stimoli e dalle suggestioni di cui si fanno portavoce gli stessi specializzandi SSIS, intervenuti più volte in tutto il dibattito e rappresentati anche da una vera e propria relazione, e che dal loro singolare punto di vista rivelano particolare sensibilità parlando con lucidità e cognizione.

Il nodo che sintetizza questa prospettiva è la volontà d'intendere l'attività dell'insegnante in primo luogo come una risposta, come un lavoro che nel confronto con la classe veda più che un punto d'arrivo un'origine. Gli specializzandi osservano da subito l'impossibilità di intendere la presentazione di un qualsiasi contenuto prescindendo dalle 'risorse umane' che si hanno davanti: la competenza specifica relativa alla distanza enciclopedica, lessicale, sintattica (la forma del testo in versi è già riconosciuta come forte elemento di alterità) che si ha rispetto al testo, le condizioni socioculturali e linguistiche (nelle aule scolastiche italiane si realizza ormai quotidianamente la convivenza tra nazionalità diverse), la specificità dell'indirizzo di studio. L'intervento di Laura Carotti guida invece la riflessione verso il riconoscimento della necessità pratica di una simile impostazione: del testo dantesco gli studenti hanno spesso un preconcetto, marcato talvolta anche in positivo, dovuto all'idea diffusa che si ha della *Commedia* o della sua difficoltà, o generato magari dall'interesse e dalle aspettative suscitate dalla circolazione di immagini e contenuti del testo. Per proporre con efficacia un confronto realistico con l'opera l'insegnante deve cercare di spiazzare questo schema di partenza, far leva sui termini di quella discussa attualità e inattualità, tutti presenti e spesso tra loro in contraddizione, suscitando nell'attenzione di chi ascolta in primo luogo curiosità, proprio in virtù della possibilità di immedesimazione in certi contenuti o del riconoscimento della loro alterità. Le strade che permettono di raggiungere questo scopo attraversano in primo luogo il modo di articolare il programma, che deve forse sciogliersi dalla tradizionale costituzione sintagmatica e privilegiare una presentazione più funzionale alla giusta evidenza dei concetti portanti, cosicché lo studio non si indirizzi alla conoscenza erudita dell'opera, ma tenda piuttosto ad un progetto di formazione critica della persona, obiettivo per cui ha senso anche incorrere nel rischio del sacrificio delle difficoltà originali del testo. 'Liberare Dante' non significherà allora trascinare il testo fuori dalla sua alterità resuscitandolo all'oggi né tanto meno difendere la sua distanza come valore da coltivare; vorrà dire piuttosto recuperare un Dante leggibile trovando invece il coraggio di reagire al problema dell'attualità e inattualità del modo tradizionale di proporlo e di intenderne la funzione nel percorso formativo.

In sostanziale consonanza con questa linea si colloca la riflessione di Simone Giu-

sti, che è in primo luogo testimonianza dell'attività didattica dei Centri Territoriali Permanenti. Il testo dantesco viene qui affrontato come oggetto di studio, ma anche come immagine e strumento del percorso didattico che deve mirare in primo luogo alla costituzione di quel quadro di coordinate di valori in cui poi il soggetto potrà costruire ed orientare dei valori propri.

La linea d'insieme del dibattito pare ormai definirsi attraverso il confronto tra due posizioni che affrontano il problema dell'insegnamento del testo dantesco articolando un dialogo organico e ricco di varietà interne, ma sintetizzabile in cure che privilegiano da una parte l'attenzione all'opera, alla sua tradizione e alla penetrazione dei suoi significati, raggiungibili a mezzo di una fatica (questa forse l'unica grandezza davvero inattuale) che però rende giustizia alla natura di quella poesia ed è essa stessa atto di formazione e crescita; dall'altra parte vengono intese invece come *primum* le esigenze e le possibilità del destinatario del messaggio, e pur di adempiere all'incarico dell'educazione della persona ammettono la possibilità di sacrificare alcuni caratteri del testo per salvarne almeno gli aspetti fondamentali.

Quando il dibattito torna a riflettere sul diretto confronto col testo e il punto di vista di partenza torna quello specialistico, l'indirizzo chiamato ad orientare gli argomenti di discussione cerca di osservare i metodi e gli strumenti nuovi con cui studio e ricerca su Dante si realizzano nel terzo millennio, che paiono in effetti moltiplicare le possibilità di contatto tra mondo dell'indagine scientifica e divulgazione. Primissima traccia di questa disponibilità è il fenomeno della condivisione di informazioni e di risorse come vocabolari, banche dati e repertori bibliografici direttamente consultabili *on line*. Pietro Beltrami illustra il progetto del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini condotto dall'Istituto dell'Opera del Vocabolario Italiano, risorsa che pare sfruttare al meglio tutte le potenzialità dell'elaborazione elettronica: archiviazione, reperimento e condivisione della risorsa, 'pubblicazione'. Una relazione di Giuseppe Marrani traccia un percorso guidato per un primo orientamento attraverso i più rilevanti siti web dedicati all'opera dantesca, che oltre a fornire strumenti di ricerca innovativi possono offrire a chi consulta suggerimenti utili per una presentazione del testo attraverso vie d'ingresso alternative, tutto il materiale iconografico storico, ad esempio, ammette ormai con internet fruizione pressoché immediata. Lo studio di Dante pare quindi entrare nel terzo millennio sfruttando a suo vantaggio anche la via dell'automazione, che favorisce una più diretta condivisione dei dati e quindi potenzialmente una più veloce e ricca circolazione delle idee, un servizio di prim'ordine per lo sviluppo della ricerca, ma permettendo anche un'apertura verticale, un accesso ai materiali e una presentazione dei contenuti di certo più disponibili ad una più ampia divulgazione.

Di nuovo la tavola rotonda si sviluppa attorno ad un'idea di attualità, non strettamente riferita ai contenuti del testo o alla parola dantesca, bensì relativa all'atto stesso dello studio e alle sue modalità. Presentati poi progetti d'ordine puramente filologico, come l'edizione nazionale dei commenti danteschi di cui ha riferito Enrico Malato, proprio sull'attenzione di natura filologica nei confronti del testo parla Lino Leonardi tentando di misurare questa dimensione d'indagine col tema centrale dell'insegnamento di Dante nelle scuole: ed è interessante a tale proposito la riflessione sul senso della barriera che tradizionalmente impedisce qualsiasi forma di comunicazione tra i due ambienti. Se non si potrà chiedere ad uno studente delle superiori di confrontarsi direttamente con un'edizione critica, sembra comunque proficuo, ma anche necessario per una più realistica presentazione dell'attività dello studio letterario, render conto, attraverso qualche richiamo a problematiche generali o a passaggi più isolati, dell'esistenza di un settore di ricerca che vive alle spalle della lettera del testo, che è

campo di indagine affascinante e sterminato, in cui la discussione è aperta, e per cui anche l'aspetto del testo, la forma che è sopravvissuta fino a noi, risulta di fatto una realtà attiva e stimolante.

L'individuazione delle due posizioni che hanno animato il dibattito nasce dallo sviluppo di un dialogo che tenta di riflettere sulla condizione critica che rileva; questa articolazione in due matrici a confronto rispecchia la natura composita della realtà messa in analisi dal dibattito e cresce nel tentativo di trovare una risposta propositiva attraverso la collaborazione delle due anime, quella scolastica e quella accademica. Della comunione d'intenti tra le due realtà che hanno cercato il confronto è segno l'iniziativa stessa del convegno, voluto dai dipartimenti di studi umanistici degli atenei senesi, Università degli Studi e Università per Stranieri (in particolare da Natascia Tonelli e Pietro Cataldi), e del corso d'italiano della Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario (rappresentata nell'organizzazione da Simonetta Teucci e Maria Rosa Tabellini), ne è riprova invece la vivacità con cui le questioni si sono sviluppate, il concerto delle posizioni singolari che si sono esposte ed hanno investito nell'osservazione del problema, la concretezza dei termini del dibattere e delle proposte via via avanzate. Ma il motivo primo di questa pluralità di interpretazioni è anche il nodo che realizza in maniera effettiva l'incontro tra le due impostazioni, ed è l'opera d'arte stessa. Riportando l'attenzione sulla lettura e sul riconoscimento del valore assoluto della poesia dantesca l'intervento di Corrado Bologna rilancia con passione la difesa della forza del testo, in luce della portata universale con cui la parola dantesca sopravvive nell'arte. Di qualsiasi autore ed opera si può discutere la distanza dalle forme e dal sentire del presente, ma raramente un testo potrà tollerare lo scioglimento dal confronto con le categorie di attualità e inattualità, e ammettere che i valori che lo costituiscono possano essere riconosciuti, come suggerisce Enrico Fenzi, come valori 'normali', propri d'ogni epoca. Questa normalità, naturale e intrinseca attualità, è il motivo per cui non si deve cedere sul punto dell'insegnamento di Dante: per la forza e l'universalità dei suoi contenuti, della sua lingua e della sua realizzazione artistica, diffusione e presentazione a scuola del testo dantesco significa in primo luogo educazione al pensiero e al sentimento. Molte forme dell'arte possono subire una discussione attorno all'attualità dei propri valori, ma poche, se venisse messa in discussione la loro tradizione, il loro statuto di classici e il loro ruolo nel canone dell'istruzione, ne generebbero una di portata tanto ampia da chiedere di riconsiderare il senso della distanza temporale rispetto all'atto della loro creazione, mobilitando, come è avvenuto qui, a partire dalla traccia puntuale «Dante nelle scuole», un atteggiamento critico rivolto a tutta la realtà che di quella tradizione è cuore, ovvero i sistemi che regolano lo studio del testo e l'istituto del suo insegnamento; discussione e riflessione critica che per la sua urgenza si mostra disponibile ad aprirsi ulteriormente e passare ad investire con la sua osservazione interi tratti dello stesso stato attuale della civiltà. E già l'imporsi del problema, e l'unanime consapevolezza della sua urgenza e gravità, in questa sede, con tanto vigore e coinvolgimento, di fatto è segnale di quale sia la risposta al dubbio sull'attualità, sulla necessità e sul significato dell'insegnamento dell'opera di Dante. [Alessio Milani]

★ Questo *Scrivere all'Università: manuale pratico con esercizi e antologia di testi* di Paola Italia (Le Monnier 2006) si inserisce in una feconda tradizione editoriale di strumenti didattici per la scrittura, trovando le sue peculiarità nell'individuazione di un pubblico molto ben definito – gli studenti universitari del triennio, indipendentemente dal cor-

so di laurea frequentato – e nella scelta di uno specifico tipo testuale, il testo argomentativo (la tesi, la tesina, il saggio).

Proseguendo la tradizione didattica del Servizio d'italiano scritto (SIS) dell'Università Ca' Foscari di Venezia, da cui sono nati il *Manuale di scrittura professionale* di Francesco Bruni, Serena Fornasiero e Silvana Tamiozzo Goldmann (Zanichelli 1997) e il più recente *Manuale dell'italiano professionale* dello stesso Bruni e di Tommaso Raso (Zanichelli 2002), Paola Italia, filologa della modernità letteraria italiana, ha dato vita a una didattica laboratoriale della scrittura nelle Università di Pisa e di Siena, sfociata nella realizzazione di questo libro dal taglio operativo e pratico, fondato sui risultati della linguistica testuale e sugli strumenti del mestiere del redattore (con utili consigli sulla videoscrittura).

Quest'ultimo è probabilmente l'aspetto più interessante del volume, che offre un compendio di alcuni dei ferri del mestiere del lavoro editoriale, dalla correzione delle bozze all'aspetto grafico, rimettendo in gioco conoscenze e competenze che stanno rapidamente scomparendo anche a causa della loro rimozione dall'insegnamento nella scuola secondaria e nella stessa università. Basti pensare che queste conoscenze sono studiate solo negli istituti tecnici e professionali ad indirizzo commerciale, laddove si insegna il 'trattamento dei testi', versione aggiornata della dattilografia, mentre l'Unione Europea non si stanca di raccomandarci un pieno sviluppo delle nuove competenze alfabetiche (literacy), le quali non possono eludere la capacità di comprendere e produrre testi a stampa o in ambiente digitale.

Ma il raggiungimento di quest'obiettivo comporterebbe un'attenzione maggiore alla scrittura come fenomeno comunicativo (inseparabile dunque dalla lettura e dalla comprensione, ovvero dalla condivisione di un codice e di una enciclopedia – i mondi possibili – da parte di almeno uno scrittore e un lettore) e alla scrittura come processo cognitivo complesso. Da questo punto di vista la manualistica italiana presenta alcuni studi più agguerriti, quale ad esempio l'importante *Scrivere e comunicare. Teoria e pratica della scrittura in lingua italiana*, di Dario Corno (Bruno Mondadori 2002), anche se non riesce ancora a tenere il passo con la francese, che, svincolata ormai da un approccio tecnicistico e 'oggettivo' di stampo strutturalista, si presenta sul mercato con eccellenti compendi di teoria e didattica della scrittura professionale, con particolare riguardo alle professioni sociali e al tipo testuale del rapporto o relazione, come, ad esempio, i recenti Jacques Riffault, *Penser l'écrit professionnel en travail social. Contexte, pratiques, significations*, Paris, Dunod, 2006² (I ed. 2000) e Claudine Brissonnet, *Toutes les clés des écrits professionnels à l'usage des travailleurs sociaux*, Issy-les-Moulineaux, Esf Editeur, 2006² (I ed. 2002). [Simone Giusti]